

In tre giorni di saccheggi devastati centinaia e centinaia di supermarket. Tredici vittime, 100 feriti

Arrestato Altamira segretario del Partito operaio con due dirigenti: «Volevano sopprimere la democrazia»

Argentina, tornata la calma si cerca la mente della rivolta

Torna lentamente la calma in Argentina dopo tre giorni di saccheggi di massa che hanno devastato centinaia di supermarket in diverse città del paese e creando non pochi problemi alla già complicata transizione fra Raul Alfonsín e Carlos Menem. La rivolta del pane ha colpito un particolare periferia di Buenos Aires e il centro industriale di Rosario. Bilancio finale: tredici vittime, un centinaio di feriti

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Con la calma comincia ad aprirsi il dibattito sulla vera natura di quanto è accaduto, tra l'allarme di una destra che denuncia il fantasma di una resuscitata sovversione guerrigliera e la forse troppo semplicistica, visione di sinistra che parla di una rivolta popolare spontanea e spondata soltanto dalla fame. Le violenze - che hanno determinato l'instaurazione dello stato d'assedio per 30 giorni in tutto il paese - si erano spestate mercoledì verso le

località di San Miguel e Moreno, nei sobborghi meridionali di Buenos Aires, dove altri due morti, compreso un bambino di 9 anni si sono aggiunti al bilancio globale di 10 registrati nelle due giornate precedenti.

Ma questa zona è stata teatro anche di un altro fatto che va messo in rilievo. Sono state arrestate a San Miguel 25 persone ufficialmente descritte come gli agitatori in gran parte responsabili degli incidenti

avvenuti. Il giudice federale Alberto Piotti non ha azzardato precisazioni sull'identità politica del gruppo o sul ruolo esatto che esso ha svolto nei disordini, ma le autorità della provincia di Buenos Aires - il distretto governato dai peronisti - sono state un po' più esplicito.

«Computo l'arresto di questo gruppo, i saccheggi sono cessati miracolosamente in San Miguel», ha detto il ministro Carlos Alvarez. E a sua volta Carlos Pómba sottosegretario di sicurezza della provincia, ha affermato senza esitazioni che i detenuti appartengono alla sinistra.

E questo coincide con quanto avevano dichiarato precedentemente le autorità anche peroniste della provincia di Santa Fé - in cui la città di Rosario era stata il centro delle gravi agitazioni di lunedì e martedì - e il ministro degli

Interni del governo nazionale, Juan Carlos Pugliese, anche se quest'ultimo non aveva scartato l'ipotesi di un intervento dell'estrema destra.

Il quadro che emerge da queste dichiarazioni, e che adesso sta diventando un leitmotiv del giornalismo più conservatore, è quello di una mobilitazione di massa effettivamente resa possibile dalla crisi economica e dalla fame ma incitata, organizzata e guidata da agitatori di sinistra.

La «fotografia» forse più obiettiva di questa ondata di violenza è stata fatta dal ministro Alvarez il quale ha detto ai giornalisti che c'era da distinguere nei saccheggi tre livelli di azione quello di una massa veramente mossa dalla fame, quello delle organizzazioni politiche che sono state solidali con la gente in piazza e infine quello ancora senza volto dei gruppi che hanno

istigato la violenza.

Il partito comunista argentino e il movimento socialista «May» che, associati nella coalizione «Sinistra unita» costituiscono la principale espressione della sinistra argentina (3,5% dei voti nelle ultime elezioni), hanno negato energicamente in diverse dichiarazioni di aver svolto un ruolo assimilabile al terzo livello descritto da Alvarez. Ma allo stesso tempo si sono mostrati vicini al secondo nel descrivere i saccheggi come un puro risultato della disperazione popolare.

Questo modo di percepire i fatti, però, è indubbiamente il punto debole nella posizione della sinistra argentina, poiché nega implicitamente - in uno sforzo per concentrare tutte le colpe sulla politica economica del governo radicale - l'esistenza di quel terzo livello denunciato da Alvarez



File davanti a un negozio di alimentari di Rosario

e la cui presenza nella rivolta può considerarsi provata da innumerevoli elementi, come gruppi che si muovevano con l'altoparlante fra la folla per orientarne l'azione e le interruzioni che bloccavano le comunicazioni radio della polizia nelle aree dei saccheggi.

Come identificare quindi questo terzo livello? L'analista politico James Nielson del giornale «Pagina 12» di Buenos Aires, descrive l'accaduto come «un regalo per i militari». Riflessioni coincidenti con quelle di Nielson sono svolte peraltro da ambienti stessi del governo allarmati dalla possibilità che i militanti avessero avuto il meglio sulla polizia creando così un quadro che obbligasse a impiegare le forze armate.

Se la situazione arrivava a questo punto, infatti, le forze armate si sarebbero trovate nelle migliori condizioni per

esigere una amnistia o qualche altra misura che implicasse l'annullamento di quanto si è fatto sotto l'attuale governo democratico per punire i militari accusati di violare i diritti umani sotto la dittatura.

A questa idea di una sequenza tra l'uso repressivo delle forze armate e l'eventualità di una amnistia hanno pensato molti quando martedì sera hanno sentito il giornalista Mariano Grondona, un noto critico dei processi ai militari, chiedere alla televisione l'intervento dei carri armati dell'esercito contro i saccheggiatori.

Tutto ciò ha portato ad ipotizzare la presenza di un'impronta di destra dietro ai saccheggi, resuscitando anche per l'Argentina il dilemma tra la pista rossa e la pista nera e senza escludere la possibilità - tante volte verificata nella storia di questo paese - che tutte e due siano valide

Il Papa in Scandinavia Per le Poste vaticane Giovanni Paolo II si reca in Svevia anziché in Svezia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La lingua latina continua a fare brutti scherzi in Vaticano nonostante che sia l'unico Stato che fa uso per redigere i testi ufficiali, gli «acta apostolicae sedis». Un grossolano errore è stato infatti riscontrato nell'annullo speciale che le poste vaticane hanno messo in circolazione per il viaggio di Giovanni Paolo II nei paesi scandinavi dove la Svezia, che in latino si dice «Suetia», è stata scambiata per la Svevia, regione storica della Germania meridionale (divisa ora tra Baviera, Württemberg, Baden e Assia), che gli antichi romani chiamavano «Suebia». La scritta latina che circonda il volto di Giovanni Paolo II dice «Paulus II Nonnegiam, Islandiam, Finlandiam, Daniam, Svediam visit».

Commentando quest'ultimo errore il direttore della rivista «Latinitas», padre Carlo Eger, ha dichiarato «il latino, purtroppo, è in decadenza anche in Vaticano».

E a proposito di errori va ricordato che lo scorso anno l'ufficio vaticano che ha il compito di redigere gli atti in lingua latina fece firmare a Giovanni Paolo II la scomunica contro monsignor LeFebvre con un testo che aveva un nominativo al posto dell'accusa-

tivo. Nessuno si era accorto che il verbo «infer» vuole l'accusativo e non il nominativo. Un altro caso clamoroso, di cui fu vittima niente meno che l'«Osservatore romano», si ebbe quando fu eletto Giovanni Paolo I. Nel titolo a tutta pagina, sull'organo della Santa Sede apparve la scritta: «Habemus papam, cardinalium Albini Luciani, qui imposuit nomen: » anziché «momentaneo che questo sostantivo è neutro, il giornale fu presto ritirato ma tutti lo avevano letto».

Il fatto è che fino a Paolo VI operava presso la segreteria di Stato una sezione di grandi latinisti. Basti ricordare lo scomparso cardinale Antonio Bacci il cui sermone «de eligendo pontifice» per Giovanni XXIII rimane, ancora oggi, un saggio per lo stile e il alto contenuto. Bacci redasse anche un vocabolario traducendo, per esempio, le armi nucleari «arma atomica vi di spiondendia» e il motor-scooter «parva birotata automotaria» e rivoluzionò «num pesturbatio» oppure «num omnium dissolutio» in caso di rivoluzione socialista. Ma in tempi in cui anche la messa si dice sempre più nelle lingue nazionali, anche i latinisti vaticani sono sempre più rari.

Cercatori sepolti in miniera Frana e incendio in galleria Nelle Filippine muoiono dodici minatori

MANILA. Le vecchie gallerie non hanno resistito alle piogge torrenziali. Le strutture hanno ceduto, una valanga di fango ha sommerso i minatori clandestini che scavavano alla ricerca dell'oro. I soccorritori hanno estratto dalla miniera i corpi senza vita di otto persone. Altri quattro cercatori sono morti nell'incendio delle loro baracche, divampato proprio davanti alle gallerie a causa del rovesciamento della caldaia di un fabbro.

Scena del disastro un'area sperduta delle Filippine, la zona delle miniere di Mocalo, nella provincia meridionale di Davao del Nord. Le galle-

rie erano state chiuse da tempo ma moltissimi cercatori clandestini scavavano lo stesso alla ricerca di una manciata d'oro. Nella zona pioveva da diversi giorni. L'acqua, infiltrata nel terreno, ha fatto franare i vecchi sostegni delle miniere. Le strutture sono crollate, i cunicoli sono stati invasi dal fango che ha sommerso i minatori. Le prime notizie parlavano addirittura di ottanta morti. Sono stati invece estratti i corpi senza vita di otto persone, mentre altre quattro persone sono morte in un incendio, scoppiato poco lontano. Altri 24 cercatori mancano però ancora all'appello.

Intricata vicenda politico-finanziaria denunciata da «Le Monde» La Dassault offre «Mirage» all'Irak ma è la Francia che rischia di pagarli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Perverso intreccio di contraddizioni, che la dice lunga sulle labirintiche difficoltà dei rapporti Nord-Sud. La Francia rischia di autofinanziare una gigantesca fornitura di armi all'Irak al solo fine, dall'esito per nulla scontato di salvare dal crack le industrie Dassault. Accade infatti che nel momento stesso in cui Parigi tenta di trovare una via d'uscita per ottenere dall'Irak il pagamento di un classico debito da Terzo mondo di quasi 6.000 miliardi di lire, gli uomini di Dassault stanno negoziando con Baghdad un contratto dal

l'ammontare quasi equivalente. Cinquemila miliardi di lire in cambio di una cinquantina di «Mirage» 2000 pronti per l'uso. L'affare pare essere vitale per l'industria francese che da tre anni registra una caduta verticale delle proprie esportazioni e che dall'85 ha licenziato 2.800 dipendenti (oggi ne conta 13.300), annunciando anche la prossima chiusura del suo stabilimento di Tolosa (1.460 dipendenti). L'atroce dubbio sta nella solvibilità dell'Irak perché se Baghdad, com'è nell'ordine delle previsioni, non paga sarà la Coface la

compagnia francese di assicurazione per il commercio estero, a coprire il buco. Sarebbe in sostanza il contribuente francese a comprare i «Mirage» per conto dell'Irak. La Coface ha assicurato due terzi del debito irakeno, bloccato dalla fine del conflitto con l'Irak e da quell'epoca che Baghdad rifiuta di pagare proponendo di rimborsare soltanto un sesto. È chiaro che se la Francia «abbonasse» il resto del dovuto, la commessa militare sarebbe assicurata. Ma sarebbe un contratto a rischio nel senso che sarebbe finanziato a credito e con buone probabilità mal saldato.

«Le Monde», che ha sollevato il caso, sottolinea che il costo per lo Stato sarebbe enorme, per la differenza tra i normali tassi di interesse praticati sul mercato e i tassi preferenziali accordati ai paesi compratori e finanziati dal bilancio pubblico e soprattutto perché spetterebbe all'altrettanto pubblica Coface regolare la situazione debitoria. Così, se Baghdad non dovesse pagare, un contratto da un miliardo. È per questo che il ministero delle Finanze non è d'accordo per la conclusione dell'affare. Hugues de l'Estolle, vicepresidente della Dassault, vanta invece le strette relazioni tra la sua in-

dustria e l'Irak, fidando nella commessa per risollevarne le sorti del complesso industriale militare. E chiama in causa i pericoli della concorrenza i sovietici sono lì per vendere i loro Mig 29 e i britannici per la costruzione di una fabbrica di aerei. Ma da rue de Rivoli sede del dicastero delle Finanze, si mostrano grande inquietudine e insofferenza per il «pompaggio» di fondi pubblici che nutrono la deficitaria Dassault, nazionalizzata all'inizio degli anni 80. Per non parlare del credito con l'Irak, che finirebbe in barzelletta. Un bel rebus per il governo socialista.

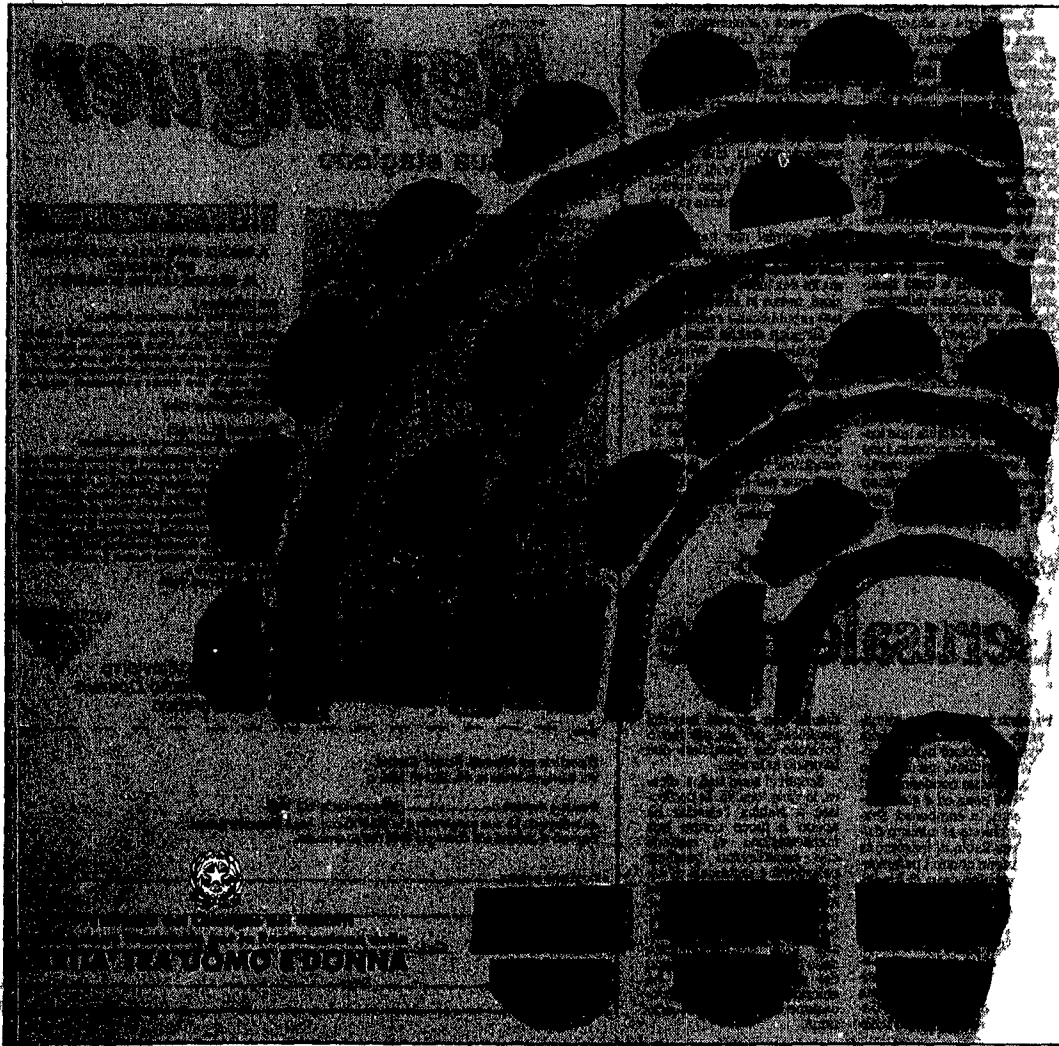
Accordo in Cile Costituzione emendata: i partiti marxisti non saranno più al bando

SANTIAGO. Il generale Pinochet, sconfitto dal referendum dell'ottobre 1988, ha ceduto alle pressioni congiunte dell'opposizione e di parte degli stessi militari moderati acconsentendo ad una serie di modifiche alla costituzione dettata dal regime otto anni fa. In particolare, cadrà la messa al bando dei partiti marxisti grazie all'abrogazione dell'art. 8.

L'annuncio lo ha dato lo stesso presidente Pinochet in un discorso alla nazione trasmesso alla radio e alla televisione nella versione del 73enne comandante dell'esercito, i partiti dell'opposizione hanno «accettato» le proposte di emendamento avanzate dal governo, definendo l'accordo come «espressione della volontà della nazione di trovare i modi migliori per realizzare la piena democrazia che noi tutti vogliamo».

L'incisa è stata raggiunta al termine di due mesi di lunghe e alterne trattative tra il governo dei militari e i partiti all'opposizione, usciti vincitori dal referendum.

Nel suo discorso il presidente non ha annunciato la realizzazione di un plebiscito per sottoporre ai cittadini la riforma concordata con l'opposizione. Alcuni osservatori sostengono che la consultazione popolare verrà indetta nelle prossime ore, mentre secondo altri il governo preferisce attendere l'allargamento del consenso prima di annunciare il plebiscito.



SENZA LE DONNE L'EUROPA FUNZIONA AL 50%.

Le donne italiane oggi sono parte integrante della vita politica. Ma non solo vivono i problemi del lavoro, della giustizia, della famiglia, della politica al fianco degli uomini.

E, sempre più spesso, in prima fila.

Così è giusto, è logico che ci sia una società dove uomini e donne sono alla pari. In Italia, ed in Europa.

Ma allora perché le italiane nel Parlamento Europeo sono solo 8, su 81 rappresentanti? E perché sono meno delle tedesche, delle francesi, delle scandinave?

Il 18 giugno, votate una donna al Parlamento Europeo. Fate funzionare l'Europa al 100%.

CI VOGLIONO PIU' DONNE AL PARLAMENTO EUROPEO.